

Questo romanzo è un'opera di pura fantasia.
Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone reali è puramente casuale.

Prima edizione: giugno 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5170-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Enrico Vanzina

Il gigante sfregiato



Newton Compton editori

A Carlo, che ama raccontare

«Un investigatore veramente in gamba non si sposa mai».

Raymond Chandler

Un cliente enorme

La prima volta che incontrai Sandrone era un pomeriggio come tanti altri, uno di quelli in cui sarebbe potuto accadere di tutto. O invece niente. Lui mi aspettava sotto la tenda color panna del Caffè Cigno, in viale Parioli. Probabilmente già mi attendeva da una quarantina di minuti.

Allora mi capitava spesso di dare il primo appuntamento ai nuovi clienti in quel locale che sapeva di anni Cinquanta, uscito indenne dalla trasformazione inarrestabile che aveva reso Roma un informe suk mediorientale. Sandrone mi attendeva con una faccia imbronciata. Non poteva essere altri che lui, così gigantesco, una massa esagerata di carne soda. Aveva un viso da quarantenne trasandato ed era vestito in maniera altrettanto sciatta. La giacca troppo corta celava a malapena i suoi muscoli possenti da ex giocatore di rugby. Anche il suo sguardo un po' assente riportava a violenti scontri di gioco, qualche gomitata impressa per sempre alla radice della

nuca. Malgrado i capelli incolti e lunghi, aveva comunque un viso pulito, somaticamente leale. Dava l'idea di un bravo ragazzo invecchiato in mezzo a un mare di guai. A colpo sicuro, gli feci un cenno. Lui mi lanciò un'occhiata stanca, quasi annoiata, e disse:

«Mi hanno parlato bene di lei, Max».

Max è il diminutivo di Massimo. Con l'aggiunta di Mariani. Nome e cognome che mi ero tenuto incollato addosso nel corso della mia prima vita, quando avevo esercitato una non memorabile professione di avvocato penalista. Da quasi dieci anni, invece, ero Max e basta. Senza più cognome, escluse estreme necessità burocratiche. Il mio nuovo *nick*, l'avevo scelto dopo aver deciso di cambiarla, quella precedente e insulsa vita da avvocato. Avevo chiuso con i codici, i processi, i pubblici ministeri, i giudici. Adesso mi occupavo di quello che precede i processi.

«Invece lei è in ritardo, Max», aggiunse Sandrone con corruciata indolenza. «E la gente che arriva in ritardo mi fa profondamente incazzare».

«Io non mi incazzo mai», risposi, ma solo per cortesia. «Anzi, non mi incazzo più. Nella vita, intendo. Soprattutto nella mia».

Sorrise. Con me succede spesso così. O mi odiano subito o mi trovano istintivamente simpatico. Lui mi trovò simpatico. Ma come può trovarti simpatico un

bufalo. Senza sprazzi melensi. Gli indicai un tavolino vuoto:

«Vogliamo sederci e prendere qualcosa di interessante?»

«Non bevo alcolici», rispose Sandrone, tornando a mostrarsi annoiato.

Mi accomodai. Lui fece lo stesso. Era così massiccio che quasi non entrava nella sedia.

«Prendo un succo di ananas», ordinò al cameriere che si era avvicinato anche lui con aria annoiata. Erano annoiati in molti, quel pomeriggio.

«A me invece una Absolut. Doppia, però».

Lanciai uno sguardo a Sandrone e capii che ero riuscito a fargli salire la pressione una volta di troppo. La vodka non sta simpatica a tutti. Soprattutto alle sei del pomeriggio. Ma non eravamo lì per un primo incontro tra innamorati. Andai al sodo. A quello che lui m'aveva succintamente raccontato al telefono, qualche ora prima.

«Chi è che la vuole vedere morto?»

«Una donna. Ha già provato a uccidermi due volte».

«Capisco. Alla terza, le probabilità aumenterebbero in maniera preoccupante».

Sandrone non rispose. Fissava il vuoto, cogitabondo. Come se davanti ai suoi occhi stessero passando frammenti di un film. Ma che vedeva solo lui.

«Perché si è rivolto a me e non alla polizia?», chiesi. «Io faccio l'investigatore, non vado in giro a stringere manette ai polsini sfilacciati dei delinquenti».

«Ho le mie buone ragioni per non infilarci la polizia», ammise Sandrone. «È una faccenda complicata. Se la raccontassi a un commissario, finirebbe per complicarmi le cose una volta per tutte. I poliziotti adorano complicare le cose...».

«D'accordo, Manetti» – lui faceva così di cognome – «c'è una simpatica signora che sgomita in città con istinti omicidi. Ma a uno come lei basterebbe prenderla alla gola, e stringere per una manciata di secondi, per mettere fine con successo a questa faccenda complicata. Lei pesa come un pianoforte a coda. Una stretta alla carotide e si toglie il pensiero, no?»

«Parla senza conoscere i fatti», protestò Sandrone, ignorando con un certo disprezzo il mio cinismo di facciata. «Io questa donna non la conosco».

Era un particolare non da poco. Uno dimentica sempre la prima regola del bravo investigatore: meno parli e meno fai la figura del dilettante. Lui aggiunse:

«Deve trovarla, Max. O lei mi ucciderà».

Lo disse con tono alterato, fissandomi dritto negli occhi. Faceva pena. Ma anche paura. Pensai che, se uno come Sandrone si fosse incazzato sul serio, non

sarebbero bastati gli agenti di un intero commissariato a fermarlo.

Arrivò il cameriere con il succo di ananas, di un colore pallido, e con la mia vodka. Ne tracannai d'un fiato la metà. Mi scivolò giù, attraverso la gola, come una saetta gelida. E si fermò all'altezza dei polmoni, togliendomi il respiro. Come un cazzotto ben assestato. E di solito i cazzotti mi svegliano. Fissai Sandrone cercando di trasmettergli energia positiva.

«D'accordo. Mi è venuta voglia di saperne di più su questa sua faccenda complicata».

Sandrone continuava a fissare il vuoto davanti a lui, poi disse:

«Ho quarantadue anni. Faccio il rappresentante di abbigliamento sportivo. Nello sport ho una certa credibilità. Da giovane ho giocato a rugby. Non sono entrato in nazionale per un pelo. Perché all'ultima mi piombarono addosso in quattro, spezzandomi gran parte del costato. Trovai la forza per reagire e due di loro finirono all'ospedale con qualcos'altro di rotto. Fui radiato dalla Lega Professionisti. Una delle tante pagine ingiuste della mia vita».

Per un attimo sospese il suo racconto. Botte al costato e una profonda ferita nell'orgoglio. Cose che non si rimarginano con i prodotti da banco di una farmacia. Proseguì:

«Vivo da solo. Ho avuto una lunga relazione con una ragazza cinese. Si chiamava Song Li. I suoi hanno un negozio a piazza Vittorio. Un giorno decisero che non ero adatto a lei. Fecero in modo che tra noi le cose finissero. E mi ritrovai di nuovo single. Anche io ho due vecchi genitori. Che frequento poco. Ho amici che si contano sulle dita di una mano mozza. Non bevo. Non ho altri vizi. Passo le mie giornate in giro per la provincia, cercando di piazzare i miei prodotti». D'improvviso tacque, come se non avesse niente altro di rilevante da aggiungere.

«Non è proprio la biografia di Marco Polo», commentai ironicamente. Ma lui nemmeno abbozzò una caricatura di un sorriso. In generale, le sue reazioni erano scarse come il suo curriculum. Sorseggiò un filo del suo smorto succo d'ananas.

«Tre giorni fa, una puttana ha cercato di investirmi fuori dal mio portone di casa mia. Era a bordo di una Smart. Di colore nero. Non ho fatto in tempo a vederla in faccia. Ho evitato l'impatto con la macchina. Schivare qualcosa di pesante fa parte del repertorio del mio vecchio sport», aggiunse finalmente con un sorriso, come se la cosa lo riempisse di un certo orgoglio.

«Se non ha visto chi guidava la Smart, perché insiste a dire che si trattava di una donna?».

Non rispose.

«La seconda volta, due giorni fa, mi ha sparato. Uscivo da un ristorante del mio quartiere, dove ho l'abitudine di cenare. Mi ha colpito di striscio alla spalla». Lo disse scostando la camicia e mostrando una lieve cicatrice ancora fresca, a venti centimetri dall'omero destro, poi proseguì: «Mi aveva aspettato nascosta dietro un cartellone pubblicitario. Lì, l'ho vista per un attimo in faccia. È un ricordo vago. Bionda, capelli lisci, magra, altezza sopra la media. Occhi di un azzurro slavato. Discretamente bella. Dopo lo sparo andato a buca è saltata a bordo della solita Smart ed è fuggita. Sanguinavo, non ho avuto la forza per memorizzare la targa. Sentivo un dolore atroce. Sono andato a farmi suturare da un medico amico dei tempi del rugby. Uno che non parla nemmeno se gli passi sopra con un trattore. Però sento che la prossima volta quella maledetta mi ammazzerà».

Lo avevo ascoltato senza mai staccare i miei occhi dai suoi. Quando un cliente racconta i propri tormenti a un investigatore, di solito spara bugie a raffica. La gente si ficca nei guai, sente un disperato bisogno di aiuto ma, quando arriva il tizio che dovrebbe risolvere tutto, invece di sbatterti la verità su di un piatto d'argento, la copre, la nasconde, come se l'idea di sputarla fuori fosse un errore imperdonabile. Sandrone, al contrario, sembrava avermela

raccontata giusta. Dritta come la piega di un pantalone uscito da una tintoria.

«È una storia curiosa», dissi. «Verrebbe da pensare che a premere il grilletto sia stata una bionda pagata dai genitori della sua ex, visto che non la sopportavano. Ma lei e la sua bambolina cinese vi eravate già lasciati da un po'. Di solito sono i sudamericani a covare rancori eterni. Gli orientali sono più saggi, hanno il senso del tempo».

Sandrone annuì. E io aggiunsi mettendogli il mio bicchiere sotto il naso:

«Comunque, con lei voglio essere limpido come questa vodka. Se pensa che possa trovare una bionda dal grilletto facile in un confuso agglomerato di quattro milioni di persone partendo dalla stupefacente storia della sua vita, preferisco smetterla qui. Le pago il succo d'ananas e con uno sforzo minimo già da stasera non ricorderò più nulla di lei».

Sandrone mi fissò spaventato.

«Max, quella mi ammazzerà».

Stavolta lo disse con una voce fioca. Non da gigantesco ex giocatore di rugby. I suoi occhi avevano smesso di guardare quel film che vedeva solo lui. Adesso guardavano me. E fu in quel momento che commisi *l'errore*. Invece di finirla lì, di mandare giù l'altra metà della mia vodka, pagare il conto e mollarlo sotto la tenda color panna del bar, provai un briciolo

di pietà per quel ragazzone invecchiato e spaventato, per quel corpo da pachiderma mosso dalla fragilità di un adolescente. Ancora non sapevo quanto mi sarebbe costata cara la mia debolezza. Gli dissi:

«Va bene. Proverò a scovare quella donna. Siccome qui si tratta di mettere in salvo la pelle, intendo la sua, troverò tutto sommato ragionevole il mio onorario. Ma adesso, prima di dare inizio alla caccia, lei mi deve raccontare perché tutta questa faccenda non può essere verbalizzata in un commissariato».

Sandrone mi lanciò un'occhiata riconoscente.

«Stanotte non posso tornare a casa», fece. «Le dispiace se vengo a dormire da lei?»

«Sono l'unico che può darle rifugio?»

«Non cerco rifugio, cerco protezione».

Lo fissai con uno strano presentimento. Sapevo che con lui sarei annegato in un mare di pestiferi pasticci. Non potevo immaginare, però, che il suo caso mi avrebbe riguardato così da vicino. In quel preciso momento stava per iniziare un'imponderabile rincorsa ai fantasmi del mio passato.

Quando gli mostrai il divano, nel salone, mi resi conto che non poteva fare al caso suo. Troppo piccolo per quell'omaccione spropositato.

«Qui dormirò io», dissi. «Le cedo la mia camera da letto».

Lui accettò con un vago cenno della testa, senza nemmeno far finta di rifiutare la mia squisita gentilezza. Non aveva proprio maniere, quel Sandrone. Ma anche la mia casa non aveva troppe maniere: sessanta metri quadri, ricavati nel cortile di un palazzo sgraziato e male in arnese. Una di quelle case popolari venute su, per caso, in un quartiere elegante, intorno a piazza Ungheria. È questo che rende Roma una capitale speciale. Nelle altre metropoli europee, nelle zone dove pascola l'alta società non vengono su palazzi per i pezzenti. Lì il senso della borghesia è davvero elitario. I romani, invece, sono pressapochisti. Mischiano il classismo con un rimorso cattolico che li spinge alla solidarietà. Fanno entrare i poveri nei salotti buoni della planimetria urbana. Buon per me. Quella casa, dopo il naufragio della mia vita precedente, era tutto ciò che mi ero potuto permettere. Una sorta di portineria di lusso. Dove il lusso stava un po' nell'indirizzo, in una libreria ben fornita, un tappeto ricevuto a saldo da un faccendiere egiziano che avevo salvato da un ricatto e un quadro di Turcato che mi aveva lasciato mia madre quando si era trasferita in campagna. Tutto il resto era caos. Comunque, l'affitto a prezzo bloccato del bilocale, con l'agio di un cucinino, era alla mia portata. Oramai erano quasi dieci anni che poltrivo in quella tana. Era la prima volta, però, che mi

trascinavo in casa un ospite. Voglio dire, di sesso maschile.

«Vive da solo anche lei», fece Sandrone, valutando con i suoi occhi annoiati l'ambiente.

«Sì, di solito le mie mille fidanzate preferiscono portarmi da loro», risposi con un tono monocorde da doppiatore di telefilm polacchi.

«Le donne sono la nostra rovina», fece lui.

«Le donne prima ti illudono, poi ti sparano», aggiunsi, provando a calarmi nel suo ragionamento.

Sandrone si rabbuiò.

«Le ho detto che quella che mi ha sparato io non la conosco. Mi riferivo ad altre donne».

Fummo interrotti da un breve trillo del campanello di casa. Andai ad aprire. E sulla soglia comparve *el señor Carlos*, uno che già in passato non mi era mai piaciuto. Non mi piacque nemmeno quando me lo ritrovai davanti quella sera. Vedendomi, sorrise, stirando le sue labbra da serpente a sonagli. Era un pezzo d'uomo dalla pelle olivastra, capelli unti e mani da bracciante, fasciato in un abito di seta grigia lucida, con camicia bianca aperta sul petto e scarpe scure a punta; a fare da cornice al tutto, una collana d'oro che avrebbe disgustato anche un camorrista.

«*¡Hola Max!* Come vedi, tutto finisce. Sono uscito prima. *Dos años antes*».

Lo disse nel suo italiano cantilenante da venezuelano. Era di Caracas, *el señor Carlos*, un prodotto DOC di quella schifosa metropoli dove *los hijos de puta* hanno la maggioranza assoluta all'anagrafe. Io l'avevo fatto ingabbiare, tre anni prima, su richiesta di una sua connazionale. Una certa Esther, spogliarellista in un locale di piazza Barberini, una nana carrozzata sempre in bilico su dei trampoli da quattordici centimetri, con tette debordanti dove avevo affondato le mie guance puzzolenti di vodka per una sera di troppo. E lei, come ricompensa, mi aveva chiesto di aiutarla a togliersi dai piedi il suo Carlos, uno che la picchiava con la cinghia e le spegneva i mozziconi di sigaretta sulle natiche. Mi ci era voluto poco per snidarlo in una fumeria di crack, che gestiva insieme ad altri bravi ragazzi in un circolo ricreativo di borgata Giardinetti. Avevo passato la dritta a un vecchio amico del commissariato Prenestino e la faccenda si era chiusa con l'arresto in flagrante per spaccio del gentiluomo sudamericano e dei suoi *amigos*. Adesso Carlos, appena uscito dal carcere con un paio di anni d'anticipo, era venuto a saldare il conto. Naturalmente ero io, secondo lui, quello in debito. Non mi diede nemmeno il tempo di salutarlo. Fece saettare dalla tasca della giacca la lama di un coltello a scatto e me la adagiò sulla gola, con la stessa delicatezza con

cui un barbiere maneggia un rasoio. Sibilò quasi ridendo:

«*jA matar!*».

Non fece in tempo a finire la frase. La mano di Sandrone gli serrò il polso, piegandolo come una forchetta di stagno. Era saltato fuori dal salone, all'improvviso, con gli occhi infiammati di rabbia incontenibile. Con un minimo sforzo, aveva spinto Carlos sul pavimento, mentre le gambe gli si sbriciolavano come due calchi di gesso. Poi, con la mano libera, lo afferrò per i capelli. Diede un'innaturale sgrullata al tutto. Carlos finì contro il battente della porta, restando mezzo tramortito. Ma a Sandrone non bastava. Con un salto rapido gli piombò sopra, coprendolo con il suo quintale di muscoli. Vidi la trachea di Carlos che pulsava al rallentatore, come la gola di una lucertola quando il caldo estivo si fa insopportabile. Stava soffocando sotto il peso di quell'ippopotamo. Mi lanciai su Sandrone e lo strinsi con forza alla base del collo, usando a tenaglia l'indice e il pollice della mano destra, con una classica presa di autodifesa orientale. Gli dissi senza alcuna gentilezza:

«Non mi piace accumulare in casa rifiuti umani».

L'ex rugbista mollò la presa e si rialzò, con l'aria da bambino deluso. Poi fu la volta di Carlos di rialzarsi. Lo fissai con un sorriso freddo come un ghiacciolo:

«Peccato. Temo che la storia della nostra amicizia finisca qui».

Carlos non fece nemmeno il gesto di ricomporsi. Lo vidi scappare verso il cortile. Sarebbe tornato, lo sapevo. Ma adesso avevo altro a cui pensare. Richiusi la porta e dissi a Sandrone:

«Diamoci del tu. Avevi promesso di raccontarmi una storia».

Sandrone si accese una sigaretta:

«Se vado alla polizia mi incolperanno di aver ucciso un uomo».